

Marzio Tristano

LAMPEDUSA (AGRIGENTO) Un barcone di legno fradicio carico di disperati trainato da un motopesca mazarese: accanto, a poche centinaia di metri, a fare muro alle onde con la sua enorme stazza, la nave militare Cassiopea, orgoglio della Marina. Eppure, nonostante lo spiegamento di forze, il barcone va a picco, decine di uomini e donne muoiono senza essere soccorsi, la procura di Agrigento retta da Ignazio De Francischi, che lavorò a fianco di Giovanni Falcone, apre un'inchiesta sulla tempestività dei soccorsi in mare per chiarire i tanti perché di una tragedia «vista da vicino» ma purtroppo non evitata. E sul ponte del motopesca Elide il nostromo Francesco Giacalone, che per primo vide scomparire in mare il barcone della morte, offre ai giornalisti la sua certezza: «La Marina Militare poteva fare di più». Parole misurate di un uomo di mare frequentatore esperto della Sirte ed abituato ai salvataggi, che pesano come macigni ed alle quali, in serata, la Marina fa sapere di non voler replicare. Eppure che qualcosa non ha funzionato come di solito dovrebbe funzionare in mare si legge negli sguardi bassi dei tanti marinai impegnati a pulire l'Elide ancorato al molo, che sfuggono imbarazzati alle domande dei cronisti rinviando ogni dichiarazione al comandante Vito Diodato.

Solo il nostromo accetta di parlare, e racconta la storia di una delega conferita via radio dalla nave Cassiopea, inviata nel canale di Sicilia proteggere i pescherecci italiani dalle incursioni delle motovedette tunisine, e dirottata, improvvisamente, sul luogo di un banale recupero di naufraghi con il miraggio di una vita migliore. Il nostromo dell'Elide inizia infatti raccontando il volteggiare quasi annoiato dell'elicottero della Cassiopea venuto a verificare numero e condizioni dei naufraghi raccolti poco a nord del golfo della Sirte, in acque internazionali. Racconta il ritorno dell'elicottero sulla nave madre e l'arrivo, dopo circa due ore e mezza, dell'ammiraglia, venuta in appoggio ad un peschereccio che armato di una cima robusta di 50 metri e tanta buona volontà sta cercando di trainare in un mare forza 4 un barcone carico di disperati. Sono le 20 circa, e le radio di bordo, racconta sempre il nostromo, si scambiano questa conversazione: «Sin dall'inizio, via radio, abbiamo chiesto alla Cassiopea di occuparsi dei naufraghi - sostiene Giacalone - trainando la barca, mettendo in mare una lancia per trasbordare i naufraghi, o utilizzando l'elicottero. Ma loro ci hanno risposto: andate avanti, che state andando bene. Dopo un quarto d'ora la barca affondava».

Lo scenario muta improvvisamente: da un'emergenza controllata si passa ad un allarme generale

«Il racconto lucido dei soccorritori: «L'elicottero della nave militare volteggiava quasi annoiato. Contava i dispersi, ma non ci aiutava»



«Solo un'ora dopo il naufragio hanno calato la lancia in mare. Gli abbiamo chiesto di mandarci un medico. La risposta è stata: «andate a Lampedusa»

Il nostromo: «La Marina ci ha detto fate voi»

Le accuse dell'equipaggio del peschereccio: non hanno voluto calare i gommoni



Il nostromo del peschereccio «Elide» Francesco Giacalone, a destra, mostra la cima con cui la notte scorsa hanno trainato il barcone Franco Lannino Ansa

carico di panico. Dal motopesca si moltiplicano gli sforzi per recuperare naufraghi lanciando in acqua salvagenti di tutti i tipi, anche le cassette di legno per i gamberi. Ne recuperano nove, uno di questi è ferito gravemente: la radio dell'Elide si sintonizza sulle onde della Cassiopea. «Mandatemi un medico a bordo - chiede il comandante Diodato - un uomo effera- to e sta male». Ma la risposta dell'unità militare è glaciale: «è meglio che facciate rotta su Lampedusa, così potete far ricoverare il ferito in ospedale». E a quel punto calano in mare la lancia di salvataggio, servirà a recuperare dopo un'ora trascorsa a molo due sudanesi che si sono fatti coraggio cantando a squarciagola tra leone, e alcuni cadaveri. Ma anche quelli al-

la fine, sono stati lasciati ai motopesca che in hanno dovuti sistemare nelle celle frigorifere che di solito ospitano i gamberi appena pescati. «A mettere la lancia in acqua potevano, forse, pensarci un po' prima», è stato l'amaro commento del nostromo. Così i marinai dell'Elide hanno buon gioco nel proporre paragoni imbarazzanti: «noi abbiamo moltiplicato gli sforzi, lanciato in mare tutto ciò che avrebbe potuto galleggiare, e ne abbiamo salvati nove - dice Giacalone - loro, invece, soltanto due: nessun problema, io sono abituato ai salvataggi, se non altro per averne subito uno, loro, forse, sono meno attrezzati. Già, perché Giacalone, tre anni fa, finì in mare per mezz'ora dopo che il suo motopesca Alessandro Asaro venne incredibilmente e fortuitamente speronato da un altro peschereccio, l'Eliseo. Anche allora eravamo 70 miglia a sud di Lampedusa».

«Siamo sempre disponibili agli interventi di solidarietà in mare - conclude Giacalone - ma ci fa rabbia vedere vanificato ogni sforzo per un gioco del destino. A noi resta solo il fastidio di una tappa forzata, e non prevista, qui a Lampedusa, dove siamo stati tutti interrogati sia dai carabinieri che dalla capitaneria di porto. Adesso aspettiamo solo di riprendere il mare verso Mazara. Certo, potevamo far finta di non vedere, alle 15.50 di ieri, quel barcone in avaria carico di disperati a 80 miglia a sud-est di Lampedusa: nessuno ci avrebbe visti, nessuno poteva dir nulla: ma siamo umani, oppure no?»

Cinquemila dollari per morire

«Su quella barca eravamo in tanti, comprese donne e bambini. Quando si è rovesciata mi sono aggrappato a un bidone e ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola, fino all'arrivo del peschereccio». Alexander Jorge Puble, 22 anni, di nazionalità liberiana, è uno dei nove clandestini tratti in salvo dal motopesca Elide. Alexander parla in un inglese quasi incomprensibile, indossa una tuta grigia, sembra adesso finalmente rilassato ed appare in buone condizioni di salute. Accanto a lui un suo connazionale, Francis Amos, di 21 anni: «Siamo partiti otto giorni fa racconta - da un porto della Turchia. Abbiamo pagato 4-5 mila dollari per questo viaggio che è costato la vita ai nostri compagni, alle nostre donne, ai nostri bambini».

«Abbiamo cercato di avvertire i marinai del moto pesca, ma loro hanno continuato a trainare: improvvisamente il barcone è andato giù, portando con se i miei compagni di viaggio. Io mi sono salvato perché sono rimasto aggrappato ad un bidone di plastica». Tutti gli immigrati sono ospitati nel centro di accoglienza di Lampedusa, nei pressi dell'aeroporto. Solo uno di loro, colpito da una broncopneumonia è stato trasferito in elicottero a Trapani.



Ho visto una donna scivolare giù

«L'immagine più agghiacciante è quella di una donna di colore che non dimenticherò mai: cercava di afferrare una delle bottiglie d'acqua che avevamo lanciato, ma non c'è riuscita. Il bene era troppo prezioso ed ha scatenato una bagarre a bordo: lei addirittura s'è beccata un pugno in faccia. Poi quando la barca è affondata la donna è rimasta appesa per pochi minuti ad uno dei palloni salvagente che avevamo lanciato, urlava di paura, era stremata dalla fatica, e non ce l'ha fatta: è scivolata piano piano nelle acque nere prima che potessimo issarla a bordo e non l'abbiamo più vista». I marittimi rievocano come in un flash back i drammatici momenti di un generoso intervento di salvataggio vanificato dal fato. «I naufraghi erano stanchi, affamati, assetati», dice Nicola Castello - quando li abbiamo affiancati ci hanno chiesto aiuto. Abbiamo tirato loro pane, acqua e sigarette, se li sono contesi voracemente. Poi, improvvisamente, la tragedia». «Trainato da una cima di 100 metri, utilizzata per almeno 50 la barca ci seguiva fedelmente. Poi, improvvisamente, non l'abbiamo più vista, abbiamo acceso immediatamente un potente faro a poppa e nell'acqua abbiamo visto decine di corpi che annaspavano in cerca di un aiuto: abbiamo gettato salvagente, cime, galleggianti di ogni tipo: ma alla fine siamo riusciti a trarne in salvo nove».



Cantavo per restare a galla

E se molti non sapevano nuotare, e sono annegati subito, altri si sono salvati attingendo a risorse insospettabili. È il caso dei sudanesi recuperati dalla lancia della Cassiopea, che per farsi coraggio hanno cantato a squarciagola canti del loro paese. Sono rimasti nell'acqua gelida almeno un'ora, hanno raccontato, ma le loro condizioni sono buone.

«C'erano scene da incubo, con decine di mani scure protese verso un' impossibile salvezza, urla disperate e l'affannarsi dei marinai del motopesca impegnati a lanciare in acqua salvagenti, galleggianti e persino le cassette di legno dei gamberi trasformate in salvagenti di fortuna».

Per tutti, nell'immane tragedia, una buona notizia: l'affondamento del barcone ha trasformato la condizione giuridica dei superstiti da clandestini in naufraghi. Non sono cioè entrati illegalmente nel nostro Paese, ma vi sono arrivati in forza della solidarietà di mare. Adesso la procedura deve tenere conto, accanto al termine espulsione, anche di quello, meno pronunciato, dell'ospitalità.



Cronologia del naufragio al largo della Sicilia. Le versioni dei militari e quelle dei pescatori. L'incertezza sul numero delle vittime

Ora per ora una tragedia che si poteva evitare

Maristella Iervasi

ROMA Ore 14.30 di giovedì 7 marzo: Il peschereccio «Elide» di Mazara del Vallo che si trovava a circa 75 miglia a Sud di Lampedusa avvista un vecchio barcone di una decina di metri a motore spento che arranca tra le onde del mare in tempesta con un carico di disperati.

L'Sos: Il comandante del peschereccio Vito Diodato lancia subito l'allarme via radio al Cassiopea della Marina militare che era impegnata in un servizio di vigilanza pesca nel Canale di Sicilia a circa 50 miglia dal punto in cui si trovava l'«Elide».

«Procedete voi, che noi arriviamo»: più o meno questa è stata la risposta sull'emergenza.

Il rimorchio: dalla carretta del mare si alzano voci disperate di aiuto: ci sono donne e bambini, oltre agli uomini. Il motopesca decide di prenderla a rimorchio con un cavo di 50 metri: un'operazione resa complicata dal mare agitato e dalla veloci-

tà del motopesca: «non potevamo diminuire l'andatura - spiega Diodato - perché ai bassi regimi il motore si spegne. Ma trainare una barca in quelle condizioni significa fare uno slalom continuo tra le onde, con il rischio di rovesciarsi».

Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina: viene battuto dalle agenzie di stampa alle 18.25 (Agi) e 18.45 (Ansa): un elicottero AB212, imbarcato sul Cassiopea, ha localizzato nelle acque internazionali 78 miglia a Sud-Est di Lampedusa una pic-

«Procedete voi che poi arriviamo»: la prima risposta dei militari alla richiesta d'aiuto

cola imbarcazione di circa 10 metri con a bordo una cinquantina di presunti clandestini. La nave della Marina militare si sta dirigendo verso il natante per prestare assistenza.

Cinque ore dopo l'«Elide» viene raggiunto dal Cassiopea, che comincia a scortare il convoglio.

La tragedia: un'onda più alta delle altre alza dall'acqua il barcone di legno: prima si carica su un fianco, poi si capovolge. Soltanto nove persone riescono in quell'inferno a salire sul peschereccio e mettersi in salvo, tra cui un ferito che necessita di cure immediate. Altri due vengono recuperati dal Cassiopea. Né le donne né i bambini sono tra i superstiti. Tutti gli altri vengono inghiottiti nel buio, insieme alle loro grida disperate. Il motopesca lancia in acqua tutti i salvagente che aveva a bordo e perfino le cassette di polistirolo per conservare il pesce vengono utilizzate come galleggianti d'emergenza.

L'ora del naufragio: secondo una prima ricostruzione della Marina militare il rovesciamento dell'im-

barcazione con gli immigrati è avvenuto alle 20.45 a 64 miglia a Sud-Est di Lampedusa. L'incidente si sarebbe verificato per avverse condizioni del mare. Il pattugliatore «Cassiopea», precisa la Marina, già in zona per controllare la situazione, è immediatamente intervenuto per soccorrere i naufraghi, insieme al personale dell'«Elide».

La notte: «Abbiamo cercato in tutti i modi di salvarli - assicura il capitano Diodato - , abbiamo urlato, abbiamo illuminato il mare con i fari e le torce elettriche. Li abbiamo incitati ad avvicinarsi alla barca. Per molti di loro non c'è stato nulla da fare».

Il balletto delle cifre sugli immigrati: prima cinquanta, poi ridimensionato a venti e risalito a oltre sessanta.

I primi racconti dei naufraghi via radio: «Eravamo in 65 ripetono i superstiti imbarcati sul peschereccio. C'erano anche otto donne e otto bambini. Cercate i nostri compagni, non abbandonateli. Siamo partiti

dalla Turchia qualche giorno fa, pagando 4mila dollari a testa. In Italia vi aspettano a braccia aperte ci hanno detto i traghettatori». Ma dopo qualche ora il comandante è costretto a fare rotta su Lampedusa, anche perché uno dei naufraghi sta male. La Capitaneria di porto di Lampedusa sottolinea che si tratta «di numeri da prendere con il beneficio di inventario. Già in altre occasioni, le cifre si sono rivelate gonfiate - spiegano le autorità portuali - . Speriamo che anche questa volta sia così». Solo all'arrivo del motopesca «Elide» a Lampedusa, previsto per le 5.30 del mattino sarà possibile agli investigatori ascoltare il racconto dei naufraghi e vagliarne la loro attendibilità.

Sul luogo del dramma: alle 23.51 l'agenzia Ansa spiega che oltre al Cassiopea e l'Elide operano anche sette motopesca e due motovedette della Guardia Costiera di Lampedusa, mentre un'altra unità della Marina, il «Driade», sarà in zona tra circa mezz'ora. La zona del Canale di Sicilia dove è avvenuto l'incidente, in

acque internazionali, rientra sotto la competenza Sar (il soccorso aereo) di Malta.

Le operazioni di ricerca e soccorso: rese difficili per il mare in tempesta proseguono ad oltranza «domani mattina potrebbe essere già troppo tardi». Le persone recuperate restano undici. Dalla capitaneria di porto di Lampedusa, il comandante Stefano Niosi, spiega che le ricerche dei dispersi sono rese difficoltose perché il mare ha raggiunto Forza 4 e sta peggiorando a causa di un forte ven-

L'ora del naufragio: le 20 e 54 di giovedì L'avvistamento della carretta in difficoltà risale a quasi otto ore prima

to di maestrale. All'alba arriva anche un Atlantico della Marina e altri pescherecci.

La ricostruzione dell'ammiraglio Lollo (della sala operativa del comando generale della Capitaneria di Porto, ministero dei Trasporti e della navigazione: «Il naufragio è avvenuto alle 21 di giovedì 7 marzo: latitudine 34,26 primi, 3 secondi. Nord, 26 primi,3 in longitudine 12 gradi e 55 primi. Il peschereccio che aveva a rimorchio il natante con gli immigrati ha visto "scuffiare" la carretta. È rimasto in zona, nelle vicinanze c'era anche il Cassiopea della Marina militare. L'ipotesi attuale è che a bordo dell'imbarcazione in legno c'erano 93 persone disperate, tra cui 10 donne e 5 bambini. Con un carico del genere e il mare era in tempesta - sottolinea l'ammiraglio - non c'è soccorso che tenga se non la fortuna. In acqua la sopravvivenza è minima in questo periodo: si può resistere dai 20 ai 40 minuti. Poi subentra l'ipotermia e se non si sa neppure nuotare...».